IL MORTO VIVO

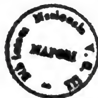
COMMEDIA.

Traduzione inedita

DEL CITTADINO

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.





IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR BELMONT.

ROBERTO, suo nipote, chiamato pur egli Belmont.

FOLLESIO.

GIULIA, figlia del signor Belmont.

LOCANDIERA.

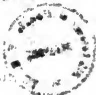
RAIMONDO.

GIORDANO.

MICHELE.

UN SERVITORE, che non parla.

La scena è in Parigi.



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Salotto con porte laterali.

ROBERTO, FOLLESIO.

FOL. Bisogna poi confessarlo; da otto interi giorni fin qua noi viviamo molto saviamente; e ne siamo obbligati ai nostri creditori. Non usciamo mai di casa; una ragione fortissima ti trattiene dal metter piede fuori della soglia di questa porta, e con somma prudenza venisti in questa locanda ad occupar meco la metà del mio appartamento. Io da buon amico ti tengo fedelissima compagnia. Dimmi un poco: come ti senti contento di questo nuovo genere di vita?

ROB. Male, e male assai.

FOL. Ma perchè? Nascosto sotto il finto nome di Derban, i messi, i sergenti indarno ti cercheranno. La turba di costoro rimane delusa, e tu la metti in disperazione di trovarti.

ROB. Sì; ma, per bacco, la noia che precisamente mi uccide, vendica abbastanza costoro. Se potessi almeno un poco uscire...

FOL. Tu lo potresti benissimo, se non fosse quel maledetto furfante, quell'indiavolato Darmant, che per mille e cinquecento franchi ha ottenuta sentenza contro di te. Io non ci era quando facesti con lui quello sciagurato contratto. Dove mai avevi tu allora la testa? Si chiama giuocare a giuoco troppo grosso il sottoporsi ad essere carcerato. Io non fo mai

una simile bestialità. Biglietti, ricevute quante ne vogliono; ma cambiali! oh, oh, non sono così sciocco.

Rob. Non potendo resister di più, e infastidito di vivere in questa guisa, mi sono rivolto a Dortì mio cugino. Gli ho scritto, e in due parole lo prego a prestarmi la somma di cui ho bisogno.

Fol. E tu vai a ricorrere ad un uomo che non vedi mai? Non ne ricaverai nulla.

Rob. A dirtela ne ho gran paura ancor io; ma questo è l' ultimo tentativo che ho voluto pur fare, non veggendo per me altra speranza.

Fol. Sai pure, che un amico può sempre disporre della mia borsa.

Rob. La tua borsa? E' asciutta e secca ancor essa

Fol. Fra non molto s'impinguerà. Ho un certo disegno pel capo, che se mi riesce!.. L'idea è ardita, ed è vigorosamente pensata. Io conto in questo giorno istesso di vederne il risultato.

Rob. Dimmi, dimmi dunque, che cos'è?

Fol. No, ti risponderò come Mitridate: [*declamando*]

Per esser approvati
Deggion pria tai disegni esser compiuti.

SCENA II.

FOLLESIO, ROBERTO, RAIMONDO *con una lettera in mano.*

Rob. Ah ah, vediamo un poco ciò che m'arreca Raimondo. Quella lettera è forse una risposta alla mia?

Rai. No, signore. [*a Follesio*] Essa è per voi.

Fol. Di Nantes?.. Ah, giuro al Cielo, chi sa...

ROB. [*a Raimondo*] E mio cugino non t'ha nè detto, nè dato niente per me?

RAI. Non era in casa. Ho lasciato la vostra lettera. Tosto che tornerà a casa gli sarà consegnata.

FOL. [*con gioia dopo di avere aperta e scorsa coll'occhio la lettera*] Povero il mio Belmont, noi siamo anche troppo fortunati! Abbracciami, abbracciami!

ROB. Perchè?

FOL. Ma abbracciami, ti torno a dire. Con me i fatti corrispondono sempre alle parole. Voi dite che v'abbisognano dugento, o trecento doppie. Inezie, freddure, amico mio. Io voglio servirvi; e non istate a ricusare, perchè mi darete un'afflizione. [*mostrandogli una cambiale*] Voi potete disporre di questa bagattella.

ROB. Una lettera di cambio! Donde diavolo vien essa mai?

FOL. Non vedi?

ROB. Da mio zio?

FOL. Ne hai dubbio? Certo, da lui.

ROB. Essa è di mille scudi, e pagabile...

FOL. E pagabile oggi, a vista. Oh, non avremo a soffrire nè ribasso, nè perdita. A me piacciono quei contanti, dei quali il pagamento vien subito fatto.

RAI. Dunque, a quel che pare, il mio piano è riuscito felicemente?

ROB. Come! Raimondo era informato?

FOL. Sì certo; in tutta questa faccenda m'è stato necessarissimo il suo aiuto.

RAI. Signor sì. Conoscendo lo stato vostro ho messo in opera tutto il mio zelo in così urgente bisogno; ed io son quegli che vi fo avere questo danaro.

ROB. Ma come?

RAI. Indovinate. Ve la do ad indovinare alle mille.
FOL. Ti risparmierò io questa inutile fatica. Osserva; qui troverai la spiegazione dell'enigma. [*porgendogli la lettera*] Leggi.
ROB. Chi è che ti scrive?
FOL. E' il signor Guglielmo.
ROB. Chi? il vecchio fattor generale di mio zio?
FOL. Egli appunto.
ROB. [*prende la lettera e legge*] *Non potete immaginarvi qual estremo dolore abbia sentito il mio padrone per la morte di suo nipote. Il vostro amico...* Il vostro amico! Ma dimmi un poco: parlerebbe egli forse di me?
FOL. Così credo.
ROB. Oh bella! Ma son io morto?
FOL. Chi sa? Leggi; seguita, seguita.
ROB. [*legge*] *Avete fatto benissimo, in una sì grande disgrazia, a scrivermi subito questa trista nuova. Ho procurato di mitigare il dolore del mio padrone con que' temperamenti che mi ha suggeriti il mio zelo...*
FOL. Oh! il signor Guglielmo poi è un fanciullo assai prudente.
ROB. [*legge*] *Il mio padrone approva intieramente, che in simili circostanze non abbiate risparmiato nè le premure nè il danaro, e bisogna rimborsarvi subito di tutte le vostre spese.*
FOL. Ma questa certo è cosa giustissima.
ROB. [*legge*] *Qui acchiusa troverete una cambiale di mille scudi. Secondo la vostra nota generale delle spese, quest'è ciò che v' hanno costato il medico ed il chirurgo, gente che ordinariamente già fa molto più male che bene, come ancora l'assistente e lo speziale, le spese della sepoltura e di tutte le cere.* [*a Follesio*] Veramente qui costa caro a sangue il morire, e i funerali, o signore, sono eccedenti.

Fol. Oh! il punto sta, ch'io t'ho voluto fare un funerale magnifico.

Rob. Ti sono obbligato davvero. Il ripiego è qualcosa di raro.

Fol. Leggi, leggi pur sino al fine.

Rob. [*legge*] *Voi mi scrivete ancora, che il defonto ha lasciato alcuni piccioli debiti. Ricercate pure i creditori. Avvertiteli tutti, che tengano pronte le loro ricevute. Fra poco verrò io stesso in Parigi a pagarli. Addio, signore. Il mio padrone m'impone di replicatamente ringraziarvi per le vostre premure. Egli costantemente vi ama, ed io ho l'onore di protestarmi*...

Fol. Benissimo. Ho piacere d'essere a tempo avvertito. Anche da questa sua venuta ricaveremo profitto. Faremo bene che il buon uomo paghi tutti i tuoi debiti, e vedrem di carpire qualche somma ancora di più.

Rob. Il colpo è assai stravagante, ed io ne rimango stupefatto. Si crede ch'io sia morto?

Fol. Così, un poco.

Rob. Ma come hai tu fatto per provare?..

Fol. Ho presentata la più chiara prova possibile. Raimondo mi ha consegnata una fede della tua morte.

Rob. In qual modo?.. Questo briccone ha falsificato?..

Fol. Ci s'intende. Già non dev'egli un giorno andar sulle forche? Vi vada per una falsificazione, o per altro...

Rai. Il signor Follesio se la ride, e si diverte alle mie spalle. Ma io credo che in questo incontro mi faccia l'onore di esser geloso della mia invenzione. In questo raggiro, non certamente ordinario, spicca il mio ingegno; ed è questo uno dei più bei tratti, che si leggeranno nella mia vita.

ROB. [*a Follesio*] Ed hai potuto servirti d'un mezzo così strano, ed ingannare in questa guisa mio zio? Oh! male, male, malissimo. Sai pure quanta tenerezza abbia per me questo zio.

FOL. Sì, sì, lamentati. In verità mi piace di vederti tanto delicato. Povero pazzo! senti dunque; e conosci meglio ciò che si spera per tuo vantaggio. Tu venisti, come ancor io, da Nantes a Parigi per istruirti nell'arte di Bartolo e Cuiacio. I nostri parenti si persuadevano, che messi ambidue in una buona scuola avremmo con molto profitto fatto tutto il corso della legge civile. Ma come si fa a studiare, e ad affaticarsi in un luogo sì bello, e fra gli allettamenti de' quali è piena questa città? Qui si può divertirsi meglio certamente che in qualunque altro paese del mondo: si trovano qui mille piaceri diversi, fra' quali scegliere a suo talento. Ma per disgrazia poi tutti questi piaceri sono cari e cari assai, e noi pur troppo per esperienza il sappiamo. Non abbiamo in nulla risparmiata la spesa, e da diciotto mesi che siamo qui, abbiamo consumato somme, e somme grandi di danaro.

ROB. Ma finalmente adesso siamo ridotti al verde. Se i nostri parenti non sanno le nostre pazzie, ci fanno per altro capire con replicate negative, che queste spese...

FOL. Sì: non si vedeva più a comparire denaro, ed eravamo a mal partito: Raimondo m'ha suggerita l'idea di supporre la tua morte. Io l'ho arrischiata. Ci è andata bene, ed io rido come un matto che tu goderti possa le spese della tua sepoltura.

ROB. Questo danaro viene a tempo sì, e mi toglie

d'angustia ; ma penso poi anche a mio zio, alla sua estrema afflizione...

FOL. Eh via, pensa piuttosto al piacere ch'egli avrà quando suo nipote tornerà a comparirgli dinanzi. Che dolce sorpresa per lui!

ROB. E la mia povera cugina, ch'io adoro, e che mi ama, sarà ben ella afflitta di più. Quante lagrime spargerà mai!

FOL. Ma per lo contrario poi, quanti rideranno! Ascolta: parmi di vedere molti de'tuoi parenti, che pensando di ereditare, esultano nel loro interno per una morte sì subitanea. Già avranno messo il corruccio; dividono fra loro i tuoi beni; ma te li renderanno, oh te li renderanno.

ROB. Basta: non ne so nulla. So che la fede di morte fa contro la mia esistenza. Troveranno delle cavillazioni per molestarmi, vedrai.

FOL. Oh, sì certo; uscirà una qualche sentenza, per la quale in vigore dell'atto mortuario si dovrà dichiararti morto, e sarai condannato a farti seppellire.

ROB. Se mio cugino potesse, contro ogni mia speranza, farmi subito il prestito dei mille e cinquecento franchi, che gli ho domandati questa mattina...

FOL. Certo che verrebbero a tempo ancor quelli, e tu troveresti subito il modo di trafficarli assai bene.

ROB. Ma noi ci perdiamo in ciarle. Permetti ch'io ti dica di andare ad eseguire quello che preme più. Va, va senza indugio a riscuotere i mille scudi.

FOL. Vado sì, vado; e tu, mentr'io esco, e che regolerò le cose di fuori, lavora qui; rivedi lo stato de'tuoi affari, scrivi dei biglietti circolari pe' tuoi creditori; falli avvisare che

vengano, e ch'eglino sono ben felici, poichè saranno pagati, e si termineranno tutti i conteggi, purchè per altro sieno discreti e facciano nelle partite di credito quei ribassi che saranno ragionevoli.

ROB. Gospetto di bacco, sai ancor tu che quando si pagassero loro la metà, non ve n'ha un solo di quei birbanti che non fosse anche troppo pagato.

FOL. Via, via; tutto anderà benissimo: sta quieto; son io più di te annoiato di questa nostra solitudine. E' tempo di uscire una volta, e di svagarci. Stasera in un certo luogo ti voglio dare una cena. Per necessità t'ho fatto morire; capita del danaro, ed io immediatamente ti resuscito. Addio; vado a correre, a girare dove si deve: fra due ore al più verrò a prenderti. [*parte*]

ROB. T'aspetto dunque. Buon giorno, sbrigati.

SCENA III.

ROBERTO, RAIMONDO.

ROB. Finch'egli torna, bisogna ch'io scriva a' miei dilettissimi creditori...

RAI. Badate a me, signore. Io che non perdo nulla di vista, rifletto che dovete in ciò adoprare un picciolo correttivo.

ROB. E perchè?

RAI. Voi scrivendo vi contraddite. Quando si è morto, non credo che si possa scrivere.

ROB. Hai tu fatta una gran fatica per arrivare a tanta riflessione? Voleva io ben mettere una antidata della mia morte.

RAI. Oh bravo!

ROB. Farò sapere a' miei creditori...

RAI. Che cosa?

ROB. Che trovandomi vicino ad andare all' altro mondo, io debitore delicato ed onesto, non ho voluto partire per sì lungo tempo senza prender congedo da loro. La creanza sta sempre bene.

RAI. In verità, quest' è un bel tratto di cortesia. Eglino ne saranno commossi.

ROB. So ben io quello che ho in testa. Lasciami fare. Il mio stile energico e conciso ammollirà i loro cuori induriti nell'usura. Voglio ch'eglino, pentitissimi delle frodi notorie, si riducano da se medesimi a ribassare d'una metà i loro crediti. Giuro al cielo, se riesco a far diventar galantuomini coloro, non sarebbe questa una bella impresa! Non perdiamo più tempo. Va là dentro, e portami subito, ti prego, quelle mie carte...

RAI. Eh via, scherzate, signore. Voi, a dirla, non avete carte, quando non vi fosse qualche vecchio biglietto di qualche ragazza.

ROB. Oh, sta a vedere che tu sai più di me i fatti miei. Non ho forse delle carte importanti, necessarie, scarabocchiate quasi tutte dalla mano di messi e di esecutori; regali che in varie volte i miei creditori m'hanno spedito? Liste, polizze, citazioni...

RAI. Ah sì, è vero. Vado a cercare quegli orridi scartafacci. Essi formeranno una bella raccolta. [*parte*]

SCENA IV.

ROBERTO.

Vedremo un poco se ho il talento di commovere, d'intenerire. Bisogna che io incominci da quel vecchio di Giordano. Il furbo, ad ogni parola che dice, vanta sempre la sua

onoratezza: ed anche nella contrada, ove abita, è tenuto per uomo dabbene.

SCENA V.

RAIMONDO, *e* DETTO.

RAI. Ecco qua, signore, le carte che vi occorrono. Durerete una fatica maledetta a leggerle. Io le credo scritte dalla zampa del diavolo.

ROB. Va benissimo.

RAI. Volete altro?

ROB. No, per ora. Vanne pure. Scriverò anche senza di te.

RAI. Ed io intanto anderò un poco là dentro a contemplare l'oggetto de' miei ardori.

ROB. Tu ti sei fatto l'amante di quella vecchia di locandiera.

RAI. Adagio, adagio, signore; non mi mettete in ridicolo per ciò. Ella merita i miei omaggi; e benchè le sue bellezze abbiano almeno quarant'anni, pure esse m'han conquistato.

ROB. Dimmi: parli sul serio?

RAI. Sì, in parola di onore, io ne sono impazzito. La buona donna è vedova. So che ha dei danari, ed io, signore, sono zitello, e non ho niente.

ROB. Ah! adesso veggo: tu la devi adorare, ed io non ne dubito più.

RAI. Che volete? Sono un povero cadetto di provincia. Nel nascere non ho ricevuto dal Cielo che un fondo immenso di merito, ed io lo faccio valere. Spero che la sposerò. Ne ho qualche prova; e i bei ragazzotti hanno sempre un gran predominio sopra le vedove [*parte*]

SCENA VI.

ROBERTO.

Oh, a noi. Facciamo un poco il nostro lavoro. [*prende una carta sul tavolino*] Appunto per il primo mi viene alle mani il conto di Giordano. Vediamolo: [*legge*] *Dieci pezzi di bella mussolina; trenta braccia di bambagino; cento e venti di tela finissima.* Non me ne ho fatto neppure un fazzoletto. Io comperava la mattina per rivendere subito la sera. [*legge*] *In tutto seimila franchi.* Ebreo, ladro che tu sei! Di tutta questa roba non ho ricavato dugento doppie... Animo: mettiamoci ben a segno; predichiamo a questo mio ladro l'obbligo di restituire. [*si mette a scrivere*] — Buono! Superba questa introduzione! Oh sì, quest'è un tratto sublime! — Scriviamo con gravità: sono in agonìa ... carattere di mano tremante ... non avrà sospetto di nulla ... Questa mia lettera non ha paura di quelle di Cicerone ... Bravo, va egregiamente... Sì ... appunto così bisogna contenersi. — Che maniera persuasiva! Messer Giordano non potrà resistere. Rileggiamo. [*legge*] *Vecchio briccone, fra un' ora al più tardi io sarò morto: addio. Lasciando a parte ogni livore contro di te, voglio darti alcuni salutevoli avvertimenti. Emendati: rinunzia a' tuoi guadagni usurarj: Senz' essere biasimato io credo di potere defalcare dal tuo credito almeno almeno la metà. Quello ch' io fo, gioia mia, lo fo per pura amicizia, e per tuo bene. Mio zio del tuo conto ridotto così avrà una copia. Egli ti pagherà senza scandalo, senza romori. Ma se mai, per disgrazia, ti volessi ostinare a contendere, tu puoi essere certo,*

vecchio matto, ch'io tornerò espressamente dall'altro mondo per istrangolarti.

SCENA VIII.

Roberto, Raimondo, *poi* Belmont *di dentro*.

Rai. Signore, è venuto un uomo nella locanda, che ha una figura assai brusca: Egli domanda del signor Follesio.

Rob. Sai tu chi egli sia?

Rai. Non lo so: è un vecchio passabilmente vestito.

Rob. Oh, giacchè sei qui, servimi da secretario: Prendi: fa una seconda copia di questa lettera. Poscia ne porterai una a quel buon uomo di Giordano, e l'altra all'orefice, al signor Valentino. Dirai loro, ch'essa è scritta da lungo tempo.

Rai. Sì, signore. Volete ricevere la visita di colui ch'è là fuori?

Rob. No. Egli verrà a domandar del denaro. Sarà un qualche creditore, o forse ancor qualche messo. Per bacco, tu dovevi procurar di conoscerlo.

Rai. Voi medesimo saprete subito chi egli sia: Parmi che venga: Ritiratevi in quello stanzino, da dove s'intende benissimo ciò che si parla qui.

Bel. [*di dentro*] Andiamo innanzi. Troverò ben qualcheduno.

Rob. Ma... come!.. Io credo d'udire... Sì, è desso... quella è la sua voce... Oh Cielo!.. che deggio fare?.. Egli è mio zio.

Rai. Vostro zio!

Rob. Ah presto, presto, nascondiamoci. [*raccoglie in fretta le carte, ed entra con Raimondo nello stanzino*]

SCENA VIII.

Belmont, Giulia, la Locandiera.

Bel. Voi dite che il signor Follesio è fuori.
Loc. Sì, signore, ma deve tornare a momenti.
Bel. Poichè in questa locanda alloggia quel giovine, ci voglio alloggiare ancor io.
Loc. Ottimamente; signore; e ardisco assicurarvi che vi troverete contento. Tengo la locanda di Londra. Senza troppo vantarmi, posso dire che qui, grazie al Cielo, non capitano mai se non persone distinte.
Bel. Ne sono persuaso. Ditemi un poco: che fa egli il signor Follesio in questa grande città?
Loc. Ma, signore, quello che ci fanno tanti altri giovani. E' poco tempo ch'egli abita qui. L'ho veduto rare volte. E poi io non debbo nè sapere, nè raccontare i fatti de' miei ospiti. I locandieri, gli osti sono per lo più ciarloni e curiosi. Io, ringraziando il Cielo, non ho questi difetti.
Bel. Tanto meglio.
Loc. Soprattutto poi, quello che so con grandissima cura lo tengo secreto, e non voglio mai sapere quello che non mi appartiene. Non posso soffrire l'indiscretezza di coloro, che sempre vi fanno delle interrogazioni. Ella viene a Parigi per affari, m'immagino?
Bel. Sì, e bisogna che cominci dal vedere Follesio.
Loc. E' egli il vostro signor figlio?
Bel. No.
Loc. O vostro nipote?
Bel. [*sospirando*] Ah no.
Loc. Eppur mi pareva... Vi rassomiglia un poco... Vi conoscerà almeno?
Bel. Oh! molto; e lo amo veramente di cuore.

LOC. Ancor qui tutti gli voglion bene, e veramente lo merita. A dirvela poi, io credo che in Parigi egli si diverta, ma di gusto. Ha ragione. La gioventù è fatta per questo. Nella sua età il piacere è l'affare importante. Sono per altro otto giorni, che vive una vita molto sedentaria. Uno de' suoi amici è venuto qui ad alloggiare con lui. Quegli, per esempio, è un ragazzo assai regolato. Si chiama Derban; ama le scienze moltissimo, e soprattutto la fisica e gli sperimenti. Rinchiuso nella sua camera travaglia sempre qualche cosa, e in tutti questi otto giorni egli non è uscito mai mai.

BEL. Non potrei vederlo?

LOC. Siete padrone; [*indicando lo stanzino*] egli è colà.

BEL. Sarei molto contento di conoscerlo. Lo saluterò volentieri, e così starò attendendo il ritorno di Follesio. [*s'accosta colla Locandiera alla porta dello stanzino*]

LOC. La chiave è nella porta.

BEL. [*volge la chiave, e non può aprire*] Che vuol dir ciò?

LOC. Spingete pur forte.

BEL. Pare che la porta sia ritenuta. [*si mette un catenaccio di dentro*] Ah! si chiudono di dentro.

LOC. Perch'egli sarà occupato. Non ve l'ho detto? Lo disturbereste.

BEL. Basta, basta così. [*forte attraverso della porta*] Non vi disturbate punto, signore, vi supplico. Ne sarei troppo rammaricato; mi piace la gente che studia. — Non so perchè tardino a venire i nostri servitori. Vado a cercar di loro. Tu, Giulia, rimanti colla padrona. Su via, cara figlia, procura di vincere il tuo dolore, te ne scongiuro, addio. [*l'abbraccia e parte*]

SCE-

SCENA IX.

La Locandiera, Giulia.

Loc. A quel che mi pare, madamigella vede Parigi per la prima volta?

Giu. Così è.

Loc. E senza dubbio, con piacere?

Giu. Non molto.

Loc. Come! tanto giovine, e così poco curiosa? Sapete voi, che nel mondo non vi è che un solo Parigi? Qualunque forestiere che viene, resta incantato, sorpreso. Non vi è nulla di più bello. Dappertutto strepito, folla continua. Non passa giorno senza piaceri sempre nuovi. Bisogna che andiate a veder tutto; commedia, opera...

Giu. Chi? io? Anderò dappertutto dove mio padre vorrà condurmi.

Loc. Come dunque? Siete aliena dai divertimenti?

Giu. Nel mio presente stato mi sarebbe impossibile il goderne.

Loc. Povera fanciulla! E quale è dunque il vostro presente stato? Vi sarebbe mai in quel cuore qualche genietto disapprovato dal padre? Ah so pur troppo quale affanno si provi. Mi son trovata ancor io in caso simile. Capisco già; per affliggervi meglio si vorrà forse consegnarvi per marito qualche vecchiaccio, poichè fanno così questi padri... Oh sventurate ragazze! Le maritano sempre secondo i voleri delle loro famiglie, e mai secondo le loro inclinazioni. Veggo, veggo tutto... Voi venite a Parigi a comprar abiti, gioie, insomma tutto quello che occorre quando si marita; il fornimento da sposa, non è così?.. E quando seguirà il matrimonio?

GIU. Mio padre non è uomo capace di sacrificarmi, e son io che non voglio maritarmi mai.

LOC. Ah mai! Non giuriamo di nulla, madamigella. Ma alle corte, da che nasce la vostra crudele tristezza? Io credo d'indovinarlo; siate meco di buona fede; me ne intendo, sappiate, di queste cose. Voi siete innamorata, scommetterei.

GIU. [*sospirando*] Oh dio!

LOC. Orsù, fatemi la confidenza tutta intera. Io sono condiscendente in tali materie. Parliamo schietto; abbiamo forse un cuore per nulla? E poi, se siete anche innamorata, ciò sarà con buon fine lecito e onesto. Ditemi: il vostro amante è giovane, è sincero? Vi scriv'egli? Vostro padre v'acconsente? Verrà a Parigi? è disinvolto? è geloso?

GIU. Infelice ch'io sono! Egli poteva ben essere conosciuto da voi.

LOC. Oh! come mai! Dunque è stato in questa città?

GIU. Egli era l'intimo amico del signor Follesio. Sarà senza dubbio venuto qua più d'una volta.

LOC. Come chiamavasi?

GIU. Belmont.

LOC. Non ho conosciuto alcuno di questo nome. Ma dunque dimora egli qui!

GIU. Non vive più, ed è la sua morte ch'io piango. Lo piangerò finchè vivo. Egli fu il primo mio amore, nè amerò mai altri che lui.

LOC. Che sento! morto l'amante vostro! Che terribile disgrazia! In parola d'onore, ciò mi reca un incredibil rammarico.

GIU. Allevati tutti due insieme fin dall'infanzia, avevamo gli stessi genj, le stesse inclinazioni, i trastulli medesimi. Io lo vedeva senza dispiacere adorato da mio padre. Egli non

mi era che cugino, ed io lo amava più di un fratello. Non ho più nulla in questo mondo, e non voglio restarci più.

Loc. Ma quest'è poi, madamigella, un rattristarsi di troppo. L'uso nostro è differente dal vostro. Quando si perde un amante, subito si fa provvista d'un altro.

Giu. Il mio dolore è reale, e durerà eternamente.

Loc. Eh via! State in questa città quindici soli, quindici soli giorni, e vedrete...

Giu. Ho bisogno di riposo. Mi sono un poco stancata. Di grazia, fatemi aprire una camera.

Loc. Vi conduco subito nel vostro appartamento.

SCENA X.

Raimondo *ch'esce dallo stanzino*, *e* dette, *poi un* Servitore.

Loc. Vi domando perdono; veggo qualcheduno che mi vorrebbe parlare. Ora per voi ordinerò... Chi è di là? Non viene nessuno quando si chiama?

Ser. Comandate.

Loc. Conducete madamigella nell'appartamento nobile. [*a Giulia*] Scusatemi. Fra poco sarò da voi.

Giu. Restate pure. Io da me sola vado a leggere e a pensare. [*parte col Servitore*]

SCENA XI.

La Locandiera, Raimondo.

Rai. Ah siete qui, mia regina! Finalmente vi trovo. Leggete voi ne' miei occhi tutto il trasporto dell'animo mio? Il cuore nel vedervi mi balza in petto pel giubbilo.

Loc. Vicina a voi il piacer mi rende tutta brillante.

Rai. Orsù; quando ci sposiamo? Io non posso resistere.

Loc. Ed io tremo. Non sarò più padrona di me medesima.

Rai. E perchè ciò? Noi vivremo una vita dolce e tranquilla egualmente che in casa vostra... Già è vostra la casa, non è così?

Loc. Sì, certo.

Rai. Ah! quanto siete vezzosa!.. Io credo ch' essa vaglia ventimila buoni franchi.

Loc. Oh! trentamila almeno.

Rai. Che begli occhi! quanto vivaci e penetranti!

Loc. Voi mi adulate.

Rai. Chi? io? Dico quello che sento... I vostri mobili sembrano di qualche conseguenza.

Loc. Saranno più di diecimila franchi.

Rai. Ah! quanto siete adorabile!

Loc. Mi sono affaticata molto, e grazie al Cielo, ho qualche poco di roba.

Rai. E chi vi parla di ciò? Mi maraviglio. Se anche non aveste niente al mondo, io vi preferirei, bella come siete, ai più ricchi partiti... Debiti non ne avete?

Loc. Pochissimi; e poi in breve saranno pagati.. Ho già molto denaro contante.

Rai. [*tentando di abbracciarla*] Voglio assolutamente abbracciarvi. Non posso resistere al desiderio che m' arde.

Loc. [*respingendolo con dolcezza*] Su via, giudizio, giudizio.

Rai. E perchè mai queste riserve?

Loc. Eh! ma, vi pare?..

Rai. Non son io il vostro sposo futuro?

Loc. V' ho data la mia parola.

Rai. Or bene; dunque di che avete paura? Nel caso in cui siamo, i vostri rifiuti sono strava-

ganti: e perchè un contratto sia valido, bisogna dar le caparre.

Loc. No, nò; io non la intendo in questo modo.

Rai. Benchè questa verecondia sia contraria alle mie brame, pure essa mi piace. Addio, cuor mio. Ho da fare alcuni giri per la città. L'amore cede al dovere; ma ben tosto ritorno, e allora volerò ai vostri piedi dal dovere all'amore. [*parte*]

Loc. [*parte dal lato opposto*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FOLLESIO *con allegria, e tenendo in mano una borsa.*

Ecco, ecco qui i nostri denari ... Facciamone conto di questa borsa ... non riescono bene due volte simili astuzie ... mille scudi ..., adesso aspettiamo Guglielmo. Egli non tarderà molto a venire, e aumenterà con altri contanti la nostra cassa ... ce lo mandano apposta ... oh! che caro zio!.. Gli voglio un gran bene ... Se fosse venuto in persona egli stesso, ci avrebbe molto incomodati. Ma per nostra buona fortuna egli è assai lontano di qua. [*chiama dalla parte dello stanzino*] Va tutto bene ... Belmont ... Belmont ...

SCENA II.

BELMONT *che sorte ad un tratto da un' altra parte, e* DETTO.

BEL. Eccomi.
FOL. [*sorpreso*] Come, signore, siete voi?
BEL. Non lo vedete? Io medesimo.
FOL. Ed è pur vero?
BEL. Ma perchè tanta maraviglia? voi lo sapevate ch' io era qui. Non mi avete chiamato?
FOL. Io? no.
BEL. Voi avete distintamente pronunziato il mio nome.
FOL. Credete, sì?

Bel. Se lo credo! ne son sicuro.

Fol. Può esser benissimo. Quest' è l'effetto delle continue smanie che soffro per la perdita del mio amico. Spesse volte io lo nomino, e malgrado ancor la sua morte, insensato ch' io sono! Io lo chiamo; egli non mi risponde.

Bel. Quest' è un nuovo segno evidente della vostra tenera amicizia per lui. A me pure dolorosissima è stata la sua morte. Voi non mi aspettavate, m'immagino?

Fol. Veramente, non molto.

Bel. Tutt' ad un tratto mi sono determinato a venire, e mi trovo un poco stanco: del resto poi sto benissimo. Alloggio anch'io in questa locanda.

Fol. Vi protesto che sono tutto consolato in vedervi. Per altro a palesarvi sinceramente, vorrei che piuttosto foste rimasto a casa; arrischiare così la vostra salute! Viaggiare nella vostra età!

Bel. Alla prima avea incaricato di questo viaggio Guglielmo.

Fol. Egli dovea farlo, e m'affligge il timore che possiate patire...

Bel. Vi sono obbligato.

Fol. In questa locanda starete male. L'abitazione è meschina.

Bel. Non importa: sarò vicino a voi; quest' è quello che m'ha determinato.

Fol. Siete troppo gentile.

Bel. Ah!.. avete ricevuta una lettera e alcuni effetti?..

Fol. Sì, tutto m' è giunto puntualmente. Ma e perchè affrettarvi tanto a restituirmi quella freddura? Io poteva ben aspettare. Un picciolo ritardo non avrebbe fatto alcun male. Era inutile che voi aveste...

BEL. Io doveva fare così. Erano denari sborsati da voi, e che per lor natura...

FOL. Non m' hanno, ve l'assicuro, incomodato un momento.

BEL. Orsù, vado a vedere le mie camere. Fra poco parleremo d'affari con tutta quiete.

FOL. Intanto verrò a tenervi compagnia.

BEL. No, no, caro, restate. Lasciamo le cerimonie. A rivederci. [*parte*]

SCENA III.

FOLLESIO.

Oh, giur' a bacco, siamo in un bell' imbroglio! Come usciremo da un sì malvagio accidente? Se il buon uomo scopre il mistero, anderà in una collera orribile contro di noi. Ma intanto assicuriamo l'esito del mio progetto. Lo zio paghi subito, e vada poi in collera dopo.

SCENA IV.

ROBERTO, RAIMONDO, e DETTO.

FOL. [*va alla porta dello stanzino*] Ehi, amico mio, sai che tuo zio medesimo...

ROB. E' qui: lo so pur troppo. Or vedi in quale estrema angustia tu ci hai messo. E che guadagnerem noi?

FOL. Ma intanto guadagnerem mille scudi, che orora ho riscossi in bei luigi d'oro. Tu, Raimondo, sta ben attento che non ci sorprendano.

RAI. Grazie al Cielo, ho buon occhio; non temete. Se vien qualcuno, sarà mia cura l'avvisarvi.

ROB. Ove terminerà adesso tutta la tua accortez-

za? Dimmi: che diavolo abbiamo ora da fare?

Fol. A dir vero, non è cosa molto facile lo sbarazzarsi.

Rob. Lo credo anch'io.

Fol. Non vedo che un solo ripiego.

Rob. Qual è?

Fol. Che tu ti lasci morir davvero; morto che tu sia, non è più necessario di fingere; non avrai da temere nessun rimprovero da tuo zio; io ancora non potrò più temerne; e ciò mette noi tutti in una quiete pienissima. Ascolta. Tu non puoi mai morir più a proposito.

Rob. Sì, ridi, ridi pure. Va pur dicendo dei bei scherzetti in aria disinvolta, con leggerezza e con brio. Bisogna ben avere dello spirito da gettar via, per volerne mescolar dappertutto come tu fai. Quanto a me, vado a confessar ogni cosa a mio zio; vado a buttarmi a' suoi piedi...

Fol. Sì, te lo consiglio. Prendi il tuono lagrimoso; ti starà a maraviglia; va a fare lo scioccone... Tu dunque non hai cuore in petto? Ti perdi per così poco? Ti domando io: dove sono il coraggio, l'onore?

Rob. Ma insomma dimmi tu, che cosa ho da fare?

Fol. Or io te lo insegnerò, giacchè un nulla basta a confonderti. Il nostro progetto, condotto felicemente finora, non è già distrutto per essere alquanto sconcertato. Tuo zio non sa la sottigliezza della nostra istoria. Egli ti crede morto. Ebbene: lasciam che lo creda. Tu senza romore rinchiuditi in quello stanzino; non uscirne un momento; tosto che sarà notte, partirai munito d'una borsa ben piena, e mentre che la tua morte cagionerà i nostri sospiri, tu in qualche luogo remoto e deli-

zioso te ne vivrai a tuo bell' agio in mezzo alla quiete ed ai piaceri.

Rob. E tu farai pagare i miei debiti?

Fol. Lo spero.

Rob. Quest' è l' articolo importante di tutto l' affare.

Fol. Ne hai tu stesa una lista ben chiara? Puoi tu darmela?

Rob. Non ancora.

Fol. Ma preme moltissimo, che tu la termini. Sentiamo che cosa hai tu fatto dire ai tuoi creditori.

Rob. Poco fa ho scritto ad alcuni, che si pagherebbe loro la metà.

Fol. Benissimo. — Caro il mio Raimondo, bisogna secondarci.

Rai. Volentieri; disponete di me.

Fol. Fa d' intorno al vecchio zio esattissima sentinella. Ascolta, osserva tutto, e sta pronto se io ti chiamo. [*a Belmont*] Andiamo noi ad occuparci sopra i tuoi conti passivi. Vieni. Indarno vorrebbe la buona sorte sfuggirci; me ne fo io mallevadore. Vedrai che in un simile affare io eseguisco anche meglio di quello che consiglio. [*entra con Roberto nello stanzino*]

SCENA V.

Raimondo.

Andate pure, e lasciate fare a me. Non sono uno stolido, e pretendo aiutarvi come va. Viene qualcuno ... egli è il nostro zio ... mi secca. Diavolo! come mai? non bisogna ch' egli adesso vada là dentro. Cerchiamo adesso qualche maniera di trattenerlo qui,

Sarà necessario mentire ... oh è cosa facile ... ci sono.

SCENA VI.

Belmont, Raimondo.

Bel. Follesio è nella sua camera? Si potrà parlargli cred'io. Non è vero, amico?

Rai. Che veggo! è possibile! ah signore, mi getto ai vostri piedi.

Bel. Che cosa vuoi? Dove ci siam conosciuti? Io non ti ho veduto giammai.

Rai. Oh ciò non fa nulla. So ben io riconoscervi. Voi rassomigliate tanto al fu povero mio padrone! Assolutamente voi dovete essere il suo zio Belmont. Sì, signore, voi voi appunto, ed il mio cuore me ne assicura.

Bel. Tu servivi mio nipote?

Rai. Giudicate dalla mia disgrazia. Capirete che la sua morte m'ha privato del posto ch'io aveva. Egli non ha potuto tenermi più. Ah! che sventura! ma, sì, signore, l'ho veduto morire quell'amabile giovinetto, che nella sua età conduceva una vita tanto esemplare, e che non aveva che a presentarsi per essere sicurissimo di piacere a tutti; bello ... insomma il vostro vero ritratto.

Bel. Mi rassomigliava molto. Tutti me lo dicevano, addio. Vado a trovare Follesio.

Rai. [*trattenendolo*] Ah voglio sperare, o signore, che avrete compassione della mia miseria. Ho sulle spalle una moglie e quattro figliuoli.

Bel. Sì, ti compiango; ma ora bisogna ch'io vada là dentro.

Rai. [*trattenendolo ancora*] Ah, signore, gli infelici bramano d'essere ascoltati, d'essere compassionati, ed è questa la grazia che più volentie-

ti vien loro concessa, poichè non costa niente.

BEL. Vanne, vanne; procurerò di farti del bene.

RAI. Signore, se v'interesso per un momento solo io sono contento. Vedermi in tanta angustia e povertà!.. Il fu mio padrone mi diceva: Raimondo resta resta pur meco; io prenderò cura di te. Se vengo a morire, pretendo ed ordino che dopo di me tu non serva più nessun altro. E non mi scorderò già di fare un testamento affine di lasciarti la maniera di vivere comodamente. Ma egli se n'è partito a precipizio per l'altro mondo. Quando ci penso, bisogna ch'io mi distrugga in lagrime... Esser portato via così presto!.. Ah! io ne impazzirò di dolore.

BEL. Povero disgraziato! veramente m'intenerisce. Va, ti provvederò come conviene. Quietati; ma torno a ripetere, voglio vedere Follesio, addio.

RAI. Perdonate se ardisco ancor trattenervi. Egli è che realmente non vi posso lasciare.

SCENA VII.

FOLLESIO, e DETTI.

BEL. Ah mio caro! siete qui? Io veniva appunto da voi.

FOL. Come! V'hanno fatto forse aspettare?

BEL. Eh! non importa; il tempo non m'è parso lungo, ed ho ciarlato con questo buon giovinotto.

RAI. Sì; ho procurato di trattenerlo questo signore.

BEL. E' un servitor molto buono, mi pare.

FOL. Egli! oh egli è qualche cosa di singolare.

BEL. E Belmont mio nipote doveva esserne molto contento?

FOL. Vostro nipote? non faceva che lodarlo.

Bel. Poichè voi me ne fate sì favorevole testimonianza, vo' dargli qualche segno del mio affetto. Prendi intanto questi due luigi a conto.

Rai. Inverità, signore, questo è già assai più di quello che ho meritato.

Bel. No, no; tutti i tuoi discorsi dimostrano che tu hai un buon animo. Va, va a trovare i tuoi figliuoletti e tua moglie. Consolali, e dì loro, che da questo giorno pretendo d' esser io il loro padre, e sostegno.

Rai. Io non isperava mai di ricevere tanta mercede. [*parte*]

SCENA VIII.

Belmont, Follesio.

Bel. Orsù, parliamo adesso dei motivi che mi hanno fatto venir qui. Voi mi avete scritto che mio nipote, che piango, ha lasciati alcuni debiti. Io medesimo vedrò come sieno stati fatti; e mi sorprende moltissimo, ch' egli abbia potuto indebitarsi. Ho poi anche voluto profittare dell'occasione per far vedere questa città alla mia povera nipote Giulia, e distrarla un poco dalla sua malinconia. Quella è una ragazza che si dispera e si strugge. Ella amava teneramente suo cugino: io cerco ogni mezzo per confortarla, ed ho fatto quasi espressamente per lei questo viaggio.

Fol. Tutto questo, a dir vero, è molto saviamente pensato.

Bel. Sapete voi presso a poco a quanto ascendano i debiti di mio nipote?

Fol. Ma, signore, secondo. Egli è debitore di molto, e di poco.

Bel. Io non v' intendo.

Fol. Questo in fatti vi sorprenderà, ma in un mo-

mento, cred' io, capirete tutto. Egli co' suoi creditori s'è ben chiamato debitore di molto, ma egli ha ricevuto pochissimo.

BEL. Ma voi mi parlate di negozj cattivi. Ha dunque contratto dei debiti usurarj?

FOL. Un giovane può mai altrimenti trovar danaro? Bisogna ch' egli lo compri a peso d'oro.

BEL. Or bene: converrà ch' io pensi a discorrere con questi creditori.

FOL. Io potrò aiutarvi acciocchè non vi burlino.

BEL. Sì! in qual maniera?

FOL. Ho contro di essi degli indizj assai forti; e Roberto egli stesso negli ultimi momenti di vita ha scritto il vero conto de' suoi debiti passivi, postillato giustamente con note istruttive.

BEL. Me lo consegnerete?

FOL. Sì, volentieri.

BEL. Questo sarà buono.

FOL. Probabilmente costoro non vorranno intender ragioni; ma per giunger più presto a far che si arrendano, offrite loro di pagarli a denaro contante, e senza dilazione. Eglino cederanno. Sono canaglie, che sanno benissimo ciò che uno scudo può fruttar all'ora. Quanto più tardi si facesse la restituzione, bisognerebbe restituir loro tanto di più.

BEL. Vi sono obbligato veramente di cuore per le premure che vi degnate di prendervi.

FOL. Eh via; lo fo con piacere, e per pura amicizia. Bramerei che aveste già finito di pagar tutto.

BEL. Vedremo un poco ciò che convenga ... ma che cosa vuole mia figlia?

SCENA IX.

Giulia, e detti.

Giu. La locandiera mi fa fuggire. Ella ciarla continuamente, e le sue ciarle mi stancano, mi stordiscono...

Bel. Ma senza badar molto anche a ciò ch' ella dice, ti potresti un poco distrarre, saresti un po' più tranquilla. Cara figlia mia, eccoti qui il signor Follesio. Egli era buon amico del povero Belmont.

Fol. [*salutando Giulia*] Permettete, madamigella, ch' io v' assicuri del mio profondo rispetto.

Giu. Signore...

Bel. Ti piace piuttosto di restar sola?

Giu. Caro padre, io vi disturbo, lo veggo.

Bel. Via via, figlia cara; sai bene quanto io ti ami. [*a Follesio*] Ella torna a pianger di nuovo.

Fol. [*a Giulia*] Non biasimerò certamente la vostra afflizione, il vostro dolore. Io ho saputo quanta fosse la tenerezza del mio amico per voi. Si può per altro vincere finalmente, e superare qualunque più giusta afflizione, e ci adopreremo tutti per consolarvi.

Bel. Sì, dice bene, e non può parlar meglio. [*a Follesio*] Andiamo a vedere i nostri galantuomini. [*a Giulia*] Io vado, o figlia, a procurar di spicciarmi prontamente da ogni intrico; e poi dispostissimo ad ogni tuo desiderio farò di tutto per divertirti. [*parte con Follesio*]

SCENA X.

GIULIA.

Oh dio! nel dolore che mi tormenta, in qual maniera mi potrei mai divertire? Sono finiti i divertimenti per me... Amato cugino!.. No, mai mai... Conosco, e sento ben ora quant' io ti amava... Lo perdo... per sempre... E' terribile quest'idea! Nol vedrò più... Ah piangi, misera ed infelice... piangi... Oh se potessi una volta sola rivederlo, parlargli... anche un breve momento. Per un momento sì dolce io darei la mia vita.

SCENA XIII.

ROBERTO, *e* DETTA.

GIU. Giusto Cielo! m'inganno?
ROB. O mia cara Giulia!
GIU. Egli mi parla... Ed è vero?.. Belmont, sei tu?
ROB. Amabile cugina mia, ah non avere alcun timore.
GIU. Non ti ho dunque perduto?
ROB. Rivedi colui che t'ama. Sì, vivo, e per te sono sempre lo stesso. Fu menzognera la voce sparsa: cessa di piangermi più.
GIU. Ma spiegami dunque?..
ROB. Bisogna dichiararti la verità. Io mi era ridotto... Cielo! vien gente: guardiamoci dal palesare... E' la locandiera; fingiamo; è una ciarliera costei.

SCE-

SCENA XIV.

LA LOCANDIERA, *e* DETTI.

LOC. Ah ah, signor Derban, qui vi ritrovo?

GIU. Signor Derban?.. ma....

ROB. Sì, madamigella, io sono chiamato così.

LOC. [*a Giulia*] E voi, vi prego, dirmi perchè mi siete fuggita? per abbandonarvi alla vostra malinconia? Il vostro signor padre nell'uscire mi ha imposto di cercar tutte le strade per rallegrarvi lo spirito, ed io non vi lascio più.

GIU. Ah! in verità quest' è poi troppa premura.

ROB. Io arrivo qua in questo momento, ed ho fatto paura a madamigella entrando all'improvviso.. Spiacemi d'avere scelto male il mio tempo.

GIU. E' vero: mi avete cagionato stupore grandissimo, ma non me ne lamento io già.

LOC. Ah! voi siete assai buona! [*poi a Belfort*] Io fo di tutto, signore, per consolar questa giovane. Aiutatemi, se potete. Ciarliamo un po' tutti due. Chi sa che questo non la diverta!

ROB. Lo farò di buon cuore. Anzi aspettate. Vi racconterò un' istoriella, che ora molto à proposito mi viene in mente.

LOC. Via dunque; ascoltiamo.

ROB. Voi sapete che in questa città i giovani che ci vengono, per le molte spese che fanno, scorticano in certo modo i loro parenti, ed usano astuzie incredibili per ingannarli.

LOC. Ma certamente che tutti non sono giovani savj come voi.

ROB. Or sentite la furberìa di due storditacci, l' uno de' quali, lo confesso, è molto mio amico. L'altro suppone un giorno, che il suo caro camerata sia morto dopo una lunghissi-

ma malattia. Scrive pateticamente la nuova allo zio del defonto; gli narra minutamente la morte e la sepoltura, e fa vederne le spese. Lo zio, uomo onorato e pontuale, s' affretta a spedire una grossa somma...

LOC. Se il fatto non è vero, la favola almeno è bene inventata.

ROB. La favola? no, no; il caso è realmente accaduto.

GIU. Tanto peggio. Io biasimo e condanno moltissimo un tale artifizio.

ROB. Permettete. Il mio amico non ne era complice, ed anzi non ha contribuito alla frode in modo veruno. E' stato l'altro, che senza prevenirlo lo ha ammazzato.

GIU. Convien dire che quei due signori tenessero una bella condotta.

ROB. Ma ascoltate il seguito del mio racconto. Arriva lo zio. Potete immaginarvi qual fosse il crudele scompiglio. Soprattutto poi il mio amico provò un affanno reale, mentr' egli amava con tutta l'anima una bella giovinetta degnissima di tutto il suo amore. Aveva cominciato fin dall' età più tenera ad innamorarsene...

GIU. Forse l'aveva dimenticata in questa città?

ROB. Oh! no, no. Ella non è di quelle che possano dimenticarsi. Tenete per sicuro, ch' ei l'ama ancora, e l'amerà finchè vive: cosicchè non poteva, senza disperarsi, pensare che quella s' affliggerebbe per la sua morte; e bench' egli non avesse avuto parte alcuna nello stratagemma, se lo rimproverava continuamente, ed era pieno d'ira contro sè stesso per l'affanno a lei cagionato... ma fortunatamente trovò egli maniera di toglierla d'inganno; le dipinse il suo amore, il suo pen-

timento sincero. Credete voi, che lungo tempo le durasse la collera? Che cosa fà ella? Sentiamo; degnatevi d'indovinarlo.

Giu. Ella fu ancor buona abbastanza per accordargli perdono.

Loc. Oh! lo scommetterei. Ecco come siam fatte noi altre. A noi non passano nulla. Noi agli uomini passiamo tutto.

Rob. Ella fece anche più.

Giu. E che mai? Parmi veramente ...

Rob. Ella poteva molto sullo zio del giovane. Aveva ella dello spirito e delle adorabili grazie. Ottenne che lo zio si scordasse del fallo commesso. Anzi si dice che il matrimonio di lei coll'amante suo fosse poi lo scioglimento felice di quest'imbroglio.

Giu. Ah, signore, voi fate delle aggiunte.

Loc. Mi piace, mi piace questa istoriella.

Giu. Sì, ma non ardisco troppo di creder vero lo scioglimento. Pensate a qual segno si chiamerà offeso lo zio, tostochè venga informato di tutto il fatto. Non veggo sì facile il poterlo pacificare.

Rob. Ah! voi voi tutto otterreste in un simile affare, se in esso aveste da entrarci.

Giu. Non saprei lusingarmene. Bensì vorrei fare ogni sforzo; potete esserne certo.

Rob. Perdonate, madamigella; bisogna che per ora io vi lasci.

Loc. Che premura avete mai? Perchè partire sì presto?

Rob. Oh! lo fo mio malgrado. [*a Giulia*] (Potrebbe venire mio zio.)

Giu. Non voglio, signore, trattenervi più a lungo. Bensì ascolterei volentieri i vostri racconti. Voi narrate mirabilmente.

Rob. Ah! la storia che vi ho narrata valerebbe

molto di più se lo scioglimento non ne rimanesse dubbioso. [*parte*]

SCENA XV.

LOCANDIERA, GIULIA.

Loc. Egli vi ha divertita: sì, sì, ne sono sicura.

Giu. Lo confesserò francamente. La sua conversazione mi è piaciuta.

Loc. Oh me ne sono bene accorta; e quel signore Derban, quanto all' essere amabile, credo che possa star a fronte del vostro cugino.

Giu. [*sorridendo*] Ma, così credo ancor io.

Loc. Brava. Ciò vi fa ridere. Vi consolerete. Avevo io torto di pronosticarlo! Io diceva quindici giorni, ma veggo adesso, che coll' aiuto del signore Derban, oh! ve ne basteranno assai meno. [*parte con Giulia*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GIULIA.

Ritorno ancor qua. Il mio cuore mi ci riconduce. O me felice! Che incredibile consolazione improvvisa! Caro cugino! Vorrei pur rivederlo, parlargli ... Se ciò far si potesse senz' essere disturbati da nessuno ... ma appunto vien gente! Oh questo grandemente mi spiace!

SCENA II.

BELMONT, FOLLESIO, GIORDANO, MICHELE, *e* DETTA.

BEL. Entrate, signori, entrate; senza complimenti, vi prego. Voi venivate per vedermi, ed io sono stato alle vostre case; cosicchè molto a proposito ci rincontriamo. [*veggendo Giulia*] Ah mia figlia, sei qui?

GIO. Vezzosa fanciulla!

MIC. Che felicità l' aver una figliuola così bella!

BEL. [*a Giulia*] E qui che facevi?

GIU. Chi? io? vi stava aspettando. — Starete un pezzo con questi signori?

BEL. Non so. Abbiamo insieme degli affari. Roberto mio nipote si è molto indebitato, mi pare. Questi sono creditori, che mi tocca di pagare per lui.

GIU. Bisogna che terminiate tutto con loro senza difficoltà. Sono certa che questi signori si

mostreranno onesti e discreti. Nel loro aspetto si legge subito l'esatta loro probità. Domandate ciò che volete; eglino hanno tropp' onore e troppa delicatezza per venir ad esigere più di quello che loro è dovuto.

GIO. Io dico così ... madamigella ... Oh! voi siete molto cortese.

MIC. Questa veramente si chiama un' amabile persona.

GIU. [*a Belmont*] Finite, finite presto. Poscia gireremo un poco per Parigi; me l'avete promesso. Mi farete vedere tutto; i giardini, gli spettacoli ... mi dicono che questo è il paese delle maraviglie. Quanto a me, vi confesso che arrivando non avrei mai creduto di vedere in esso ciò che di già ci ho veduto.

BEL. Ma guardate com' ora ella è tutt' allegra, e come chiacchera e parla! può darsi nulla di più leggero che la testa d' una ragazza? Voi l'avete veduta poc' anzi piangere e sospirare.

GIU. Oh! oh! la mia afflizione adesso è calmata, ed anzi non è lontano il momento in cui spero di non esser niente più afflitta. Addio, caro padre. Signori, vi riverisco. [*parte*]

BEL. Addio, figlia, addio.

SCENA III.

BELMONT, FOLLESIO, GIORDANO, MICHELE, *poi* UN SERVITORE.

BEL. Sarei pur contento che quella cara ragazza ripigliasse la sua solita allegria. — Orsù, signori miei, sono a voi. Ma siam quasi a sera, non ci si vede; olà portate dei lumi.

SER. [*porta dei lumi, e li posa sulla tavola*]

BEL. Basta così; lasciateci. Per discorrerla meglio sediamoci intanto.

SER. [*parte*].
MIC. Ottimamente pensato.
BEL. Via, signor Giordano, cominciamo da voi.
GIO. Volentieri; non si tratta di cosa considerabile; e poi credo che questo signore sia ragionevole e giusto, e non vorrà permettere che si abbia danno con lui. In oggi il commercio è veramente pericoloso. [*cavando fuori di tasca un foglio*] Osservate... Eccovi il carattere del defonto, e la ricognizione a piedi di tutta la somma.
BEL. Vediamo... [*prende il foglio, e legge*] *Seimila franchi*. Voi burlate, cred'io. Come! duemila scudi di tela fina in diciotto mesi! Ditemi un poco: che cosa può averne egli fatto?
GIO. Oh! questo poi, signore, io nol so. Non ho da entrarci io: ho venduta, ho consegnata la mercanzia; non so null' altro che questo; debbo essere pagato.
FOL. Adagio, adagio. Su tal punto ho ben io certi indizj, certi avvertimenti, che debbono mostrarci qual sia il talento del signor Giordano nel vendere.
GIO. Signore, io sono il sindico della mia società, e non ho nulla da temere in materia d'illibatezza. Son conosciuto: esercito la professione da quarant'anni in qua...
FOL. Oh! il signor sindico, me lo figuro, intende tutta la finezza del commercio. Ma, senza punto andar in collera, caro il mio signor Giordano, guardate; voi conoscete la mano di Belmont defonto..., guardate quì...
GIO. E poi, e poi, signore, l'articolo è scritto nei libri del mio negozio.
FOL. E' scritto qui pure: Sentite. [*legge*] *Seimila lire. E' vero che Giordano mi ha fatto la vendita a questo prezzo; ma Durand, suo vicino*

ed associato, ha poi ricomperata da me tutta la stessa roba per due terzi di meno. In questa guisa mi è riuscito d'aver denaro da loro; ma la tela e il bambagino non hanno fatto che passare da un magazzino all'altro.

GIO. Signore, io non debbo badare a niente di tutto ciò. Quando uno fa il mercante, credo che lo faccia per vendere. I tempi d'oggi giorno sono barbari e duri; è troppo scarso il guadagno, e si vive come si può.

FOL. Oh sì, sì; benissimo detto. Il signor Giordano la discorre da padre di famiglia, e dicesi infatti, ch'egli ha maritata recentemente sua figliuola con un palazzista; e gli ha dato di dote ventimila scudi contanti.

GIO. E non ho più denaro.

FOL. Ve ne daremo, ve ne daremo; ma siate trattabile.

BEL. E voi, signor Michele, sarete voi ragionevole? Vediamo ciò che vi si deve.

MIC. Oh! lo vedrete ben presto. Il mio affare è semplicissimo, e non ha che un titolo solo. Esso è un prestito di denaro, ed ho la ricevuta in saccoccia; eccola qui. Ho aspettato un pezzo, nè mai ho parlato. Sono cento luigi, che voi avrete la bontà di sborsarmi.

FOL. Piano, piano. Ci permetterete che prima noi consultiamo alcune nostre annotazioni. Il povero defonto espressamente le ha fatte.

MIC. Ma, signore...

FOL. Aspettate ... [*legge*] *Michele*... Quest'è l'articolo appunto, nel quale voi siete scritto. *Michele. Cento luigi in vigor d'una polizza, che in poco tempo ho rinnovata tre volte; non ho ricevuto che novecento franchi.*

BEL. Oh questo, a dir vero, è poi troppo. Dove mai si vide una simile usura?

Mic. Signore, io non credo di meritar questo affronto, per avere usata una cortesia al vostro signor nipote. Io l'amava teneramente.

Bel. Giur'al Cielo! sì, me ne accorgo. Che mestiere fate voi?

Mic. Io fo il banchiere, signore, e somministro dei fondi al pubblico quand'esso ne ha bisogno. Capirete molto bene, che quando si fa un imprestito, si deve ricavarne un certo tal quale interesse. Il denaro che tengo nel mio scrigno, non lo potrei forse impiegare in buoni terreni, in case, in contratti? Io ne ritrarrei pure i frutti. E che importa egli che questi frutti mi provengano in una maniera, o in un'altra?

Bel. Voi impiegate le vostre somme tutto quei meglio che mai si può, e voi, gioia mia, fate così tre raccolte in una volta sola.

Mic. Sì; ma i ribassi, i rischi che io corro...

Bel. Oh alle corte, signori, tronchiamo gl'inutili discorsi. Io v'offro a ciascheduno la metà dei vostri crediti. Ecco qua; il denaro è pronto, fatemi le vostre ricevute.

Gio. Non si può, non si può.

Mic. Per me voglio tutto, o niente.

Bel. Assolutamente?

Gio. Assolutissimamente.

Bel. Non parliamo più oltre. Voi, signori, mi fareste muover la bile. Vi lascio. Follesio, andiamo: venite meco.

Mic. Con me, scusate, non si dovrebbe trattare così.

Bel. Pensate che avanti sera dovete decidere. Addio. Tenetevi ben a memoria l'ultime mie parole. Oggi la metà; domani neppur un quattrino. [*parte con Follesio*]

SCENA IV.

Giordano, Michele, *poi* Roberto *di dentro*.

Gio. Voi, che cosa pensate di fare?

Mic. Io ci ho bell'e pensato. Noi non abbiamo paura di queste frasi; ci siamo avvezzi. Oh! sta a vedere che si dovranno prestare somme grossissime senza che il denaro si torni ad incassare, e senza ch'esso vi frutti nulla?

Gio. Ma, e se ci vorranno far lite?

Mic. Oh oh questo vi fa paura, mentre che avete per genero un sollecitadore?

Gio. Di liti, di processi io non me ne intendo.

Mic. Eh! non vi spaventate, amico, per ciò: io terrò dietro al vostro affare, ed al mio. Unendoci insieme, così ci costerà molto meno. Voi ci metterete le *spese*; io vi donerò tutta la mia assistenza.

Gio. Ma lo scritto del defonto, che ora ci hanno letto? eglino certamente non mancheranno di produrlo dinanzi al giudice.

Mic. Eh! a che serve mai quello scritto? Non sarà creduto. Pensate voi che il morto ritorni dall' altro mondo apposta per litigare contro di noi, e per lamentarsi?

Gio. Io no; non credo che si abbia a temere di questo. Per altro me l'aveva egli minacciato.

Mic. Oh bella! come?

Gio. Con questo biglietto; leggete; il fine, il fine solamente.

Mic. [*legge*] *Tu puoi esser certo, vecchio matto, ch'io tornerò espressamente*... Sciocchezze, pazzie! Voi comprendete abbastanza che questo è uno scherzo. Queste parole ridicole non possono mai spaventare un uomo di spirito.

Gio. Oh sì, quando se ne ha.

MIC. Siete forse voi di quelli che credono alle fantasime?
GIO. Io? non molto.
MIC. Un poco per altro?
GIO. Ma...
MIC. Eh via: sono fole della signora nonna. Fra gli uomini di mondo oh non si credono più.
GIO. Per carità, sopra di ciò non istate a scherzare.
MIC. In quest'argomento si fanno racconti bizzarri. Sono rarissimi quelli che vengono di là...
ROB. [*di dentro ingrossando la voce*] Siete un briccone.
MIC. Che cosa dite, signor Giordano?
GIO. Io? non ho parlato.
ROB. [*come sopra*] Siete un furfante.
GIO. Come!
MIC. Io non dico nulla.
ROB. [*come sopra*] Imparerete, canaglia, se si possa impunemente schernire un morto.
MIC. Noi non siamo soli.
ROB. [*come sopra*] Temete d'essere trattati colla severità che meritate.
GIO. Giusto Cielo! Quest'è la sua voce!
MIC. Pare anche a me di riconoscere infatti...
GIO. Non sono padrone della mia paura.

SCENA V.

ROBERTO *inosservato smorza i lumi*, *e* DETTI.

ROB. Scellerati!
GIO. [*e Michele cadendo in terra per lo spavento*] Oh dio! oh dio!
MIC. Vi chieggo perdono, mille e mille perdoni.
GIO. Sì, voi dicevate il vero; siamo due furfanti.
MIC. Che cosa volete da noi? Io sono tutto atterrito.

Rob. Se voi non abbandonate la metà de' vostri crediti...

Mic. Oh sì, sì; io ve lo prometto.

Gio. Ed io solennemente lo protesto.

Mic. Noi vi obbediremo.

Rob. Non mancate. Addio. [*parte*]

SCENA VI.

Giordano, Michele.

Mic. E' partito?

Gio. Voi, voi, osservate pur voi.

Mic. Non posso tornare in me stesso dal terrore estremo, che ho avuto. Era ben egli, precisamente egli egli.

Gio. Voi per altro facevate da spirito forte; voi pretendevate...

Mic. Pur troppo veggo che avevo torto.

Gio. Avevate torto, sicuro; ed eccovi una prova, che bisogna...

SCENA VII.

Belmont, un Servitore *con lume*, e detti.

Bel. Ah siete ancor quì, signori? E perchè eravate all' oscuro?

Ser. [*raccoglie di terra i lumi e li accende, poi parte*]

Mic. Ci hanno portati via i lumi.

Bel. Io credeva che quì ci fosse mia figlia.

Gio. Signor mio, senz' altri preamboli, noi vogliamo accomodar tutto con voi a qualunque costo.

Bel. Io v' offro sempre la metà. L'accettate?

Mic. Senza dubbio.

Bel. Ho le vostre somme tutte in oro, e ve le consegno.

Gio. Fateci il piacere di sbrigarci subito.

MIC. Vi restituisco il biglietto.

GIO. Io, l'obbligazione. Tenete. Già preventivamente ci aveva io scritto il saldo totale. Quest'è finita. Andiamo via. S'egli ritornasse mai!..

BEL. Chi?

MIC. Vostro nipote.

BEL. Ma come?

GIO. La sua anima è qui; va capitando. L'abbiamo veduta; era furibonda.

MIC. Venire dall'altro mondo per farci danno, e insultarci!

BEL. Eh! su via contate quell'oro.

MIC. Non serve, no, non serve. Schiavo suo. [*parte*]

GIO. Non vediam l'ora d'esser lontani di qua. [*parte*]

BEL. Addio dunque, signori miei.

SCENA VIII.

BELMONT.

E che cosa intendono di dire? Che mio nipote va capitando? Son eglino impazziti? Se non fossi pur troppo sicuro della sua morte!.. Ma che penso!. Il rimorso può averli messi in tanto terrore; ovvero espressamente hanno inventata la frottola... Ah! comunque siasi, io ne ritraggo vantaggio, e mi sarò sempre sbarazzato di due creditori.

SCENA IX.

BELMONT, LA LOCANDIERA.

LOC. Signore, una lettera. Credo sia per voi.

BEL. [*legge*] *Al signor Belmont*. Quest'è il mio nome. Sì, è per me.

Loc. Continua vossignoria ad essere contenta del suo alloggio?

Bel. Contentissimo...

Loc. Domando perdono; bisogna che corra via. M' arrivano de' forestieri, e vuole l' obbligo mio... Vi riverisco, signore. [*parte*]

Bel. Addio.

SCENA X.

Belmont.

Chi sarà che mi scrive? E come diavolo si può sapere ch' io mi trovo in questa città? [*apre e legge la lettera*] *Egli è un piacere per me, caro cugino, il potervi esser utile in qualche cosa. La vostra lettera di questa mattina mi significa che per accomodar certi affari v' abbisognano sul momento mille e cinquecento franchi.* Eh corbellerie! io non ho bisogno di nulla. *Vi veggo rarissime volte, e ciò mi rincresce. Non trascurate dunque più un parente che vi ama. Il denaro è preparato. Se volete averlo, verrete a prenderlo voi medesimo. Quest' è il mio patto. Venite da me a cena stasera. Vostro cugino Dortì.* Ma... Come!.. E' possibile?.. Mio nipote?.. Questa mattina?.. Ch' egli non fosse morto? Io ne sarei pien di giubilo; ma l' inganno fattomi sarebbe un po' troppo forte, ed io lo gastigherei con ogni severità. Non mi maraviglio più che que' due signori l' abbiano veduto. Ecco molto a proposito quel briccone di servitore. Il furbo è certamente a parte di tutto l' arcano.

SCENA XI.

Belmont, Raimondo.

Bel. Vieni qua, birbante; tu m'hai fatta una furfanteria.

Rai. So, signore... Voi credete...

Bel. La cosa è palese. Mio nipote non è morto.

Rai. Non è morto, signore? Ne siete ben certo? Può darsi? Che felicità se ciò fosse!

Bel. Tu birbone lo sai meglio di me, ch'egli è vivo.

Rai. Se v'hanno ingannato, assicuratevi pure ch'io non lo so.

Bel. Ah pezzo di mascalzone, adesso subito hai da dichiarar tutto tutto, o ch'io ti farò spirar l'anima sotto le bastonate.

Rai. Quando poi, signore, vi adirate a tal segno, io per rispetto mi ritiro.

Bel. No no, ribaldo; hai da restar qui, e dirmi tutto. Ora capisco le vostre trame nascoste. Parla, o non mi fuggirai sì facilmente dalle mani.

Rai. Signore, con tutte due le ginocchia vi domando grazia.

Bel. Orsù: sono stanco delle tue vane parole.

Rai. [*con voce alternativamente bassissima e altissima*] (Signore, ascoltatemi.) In verità, signore, non so niente. (Venite più in qua.) Il mio padrone è morto pur troppo. (Egli sta a maraviglia.) La cosa è verissima. (Ho paura che tenga all'uscio l'orecchio.) Io sono in obbligo di saperlo. L'ho accompagnato alla sepoltura. (S'egli intendesse una sillaba sola, io sarei un uomo perduto.) Potreste interrogarmi fino a domani. (Dite qualche cosa ancor voi.) No, mio signore, sarebbe inutile; io non son

capace d'ingannare. (Fatemi una sgridata per carità.)

BEL. Galeotto!

RAI. (Più forte.)

BEL. Forca!

RAI. (Bravo! andate in bestia.)

BEL. T'accopperò di bastonate. (Per meglio secondare la tua finzione, non sarebbe a proposito ch'io ti rompessi le ossa un tantino?

RAI. Eh questo no; non credo che ciò sia necessario.

BEL. Anzi anderà bene così.) [*battendolo*] Prendi, quest'è il salario che hai meritato.

RAI. [*gridando*] Ahi! ahi! ahi!

BEL. Ma pretendo di sapere ancor io quello che mi nascondi.

RAI. Io non ascondo nulla.

BEL. Taci: va subito a cercare il signor Follesio. Lo aspetterò qui. Digli che lo prego di venire sollecitamente.

RAI. Sì, signore. (Non tradite il mio secreto, palesando ch'io v'abbia informato di tutto l'imbroglio.)

BEL. No.

RAI. (Con voce alta cacciatemi via.)

BEL. Va, va tristo, o ti accoppo.

RAI. Giusto Cielo! Come mai si può trattar così male un galantuomo?

SCENA XII.

BELMONT, *poi* GIULIA.

BEL. Il mariuolo non è sciocco, no. Ma chi viene? E' mia figlia. Ella poco fa avea l'aria ilare. Ella rideva. Forse è d'intelligenza ancor ella! Ingannarmi così?.. Voglio vendicarme-

mene, e tormentarla un poco. Ah sei tu qui, figlia mia?

Giu. (Trovo qui sempre mio padre.)

Bel. Mi congratulo teco; hai racquistato interamente il tuo buon umore.

Giu. Non ancora, davvero; ma almeno la mia afflizione si va calmando.

Bel. Ed io so il mezzo di farla terminare del tutto. Bisogna ch'io ti dica una cosetta che ti dovrà rallegrare. Ti fo la sposa qui.

Giu. Io, caro padre?

Bel. Sì, tu sei sposa, e fra poco. Io t'ho trovato il partito che ti conviene. Tuo cugino Roberto è morto, e a dirtela ha fatto bene. Vuoi tu che in due parole io te ne faccia il vero ritratto? Egli era uno storditone senza regola, senza condotta; in breve ti avrebbe resa una miserabile; somma fortuna è per te, ch'egli non viva più. Io ti trovo un marito, che ha trentamila scudi d'entrata; uomo prudente, morigerato, giovane, amabilissimo. Che ne dici? Questa proposizione ti dovrebbe riuscire molto grata.

Giu. Ma, padre mio...

Bel. E che? pare che ciò ti conturbi. Io ho creduto che tu corresti ad abbracciarmi per contentezza. Ho fatto male quel che ho fatto?

Giu. Queste esibizioni sono bellissime. Sento, com'è di dovere, tutta la gratitudine alla vostra paterna amorevolezza; ma mio cugino ed io dovevamo essere uniti. Io me ne lusingava. Voi me l'avevate promesso...

Bel. Benissimo; ma egli è morto, e sarebbe pazzia...

Giu. No, no; non crediate ch'io lo dimentichi neppur un momento. Il mio cuore sempre costante gli giura dinanzi a voi, che mai e poi mai io non avrò altro marito.

BEL. (Questo giuramento, a dir vero, è molto patetico e tenero. Ognun direbbe ch'ella crede di poter essere ascoltata dal morto. E' pazza la mia povera figlia; sì, è pazza del tutto.)

GIU. Ma s' egli non fosse morto?

BEL. (La bricconcella è informata.) Ma s'egli non fosse morto? Sapresti tu forse qualche cosa, che ti facesse sospettare...

GIU. No, ma solamente suppongo...

BEL. Tu supponi malissimo. Oh vorrei veder anche questa, che mio nipote avesse la temerità di non esser morto, quando noi l' abbiamo pianto, quando la sua perdita pur troppo sicura m' ha costato tanto dolore, e quando tu ti sei tanto disperata. E i suoi funeradoli, che per bacco ho pagati carissimi, dovrebbero secondo te essere stati una burla? Mio nipote avrebbe potuto sino a questo segno pormi in ridicolo? Trattarmi come un' imbecille ed un balordo? Ditemi in grazia. Son io fatto per essere sì indegnamente schernito? Guai, guai a chi si fosse preso di me questo spasso!

SCENA XIII.

FOLLESIO, *e* DETTI.

BEL. Ah! ah siete voi, signore? [*a Giulia*] Perchè vai via?

GIU. Io mi ritirava.

BEL. No, no; resta pure. [*a Follesio*] Prima di tutto bisogna che vi notifichi che Michele e Giordano hanno fatto pacificamente ciò ch'io voleva.

FOL. Sì?

BEL. Non so come diavolo abbia potuto così im-

provvisamente accadere questo incredibile prodigio. Ma ritornando io qui, ho ritrovato quei due birboni interamente convertiti, e buoni buoni come agnelletti. Hanno ricevuta la metà dei loro crediti, e quest' affare è terminato.

FOL. Tanto meglio. Ho piacere per voi. Io pure ho veduto gli altri creditori. Sono la maggior parte genti dure, litigiose ...

BEL. Come! Hanno ben torto di fare i difficili. La morte di mio nipote deve renderli docili e quieti, poichè il povero giovane è morto già realmente fra le vostre braccia; voi m'avete raccontata per minuto la sua morte; mi avete mandato l'autentico attestato mortuario, e certo non siete capace di averlo fatto falsificare; siete troppo schietto e onorato per commettere una simile azione.

FOL. (Siamo forse scoperti?) Quest' è un linguaggio ...

BEL. Quest'è un linguaggio, che voi non lo intendete, cred' io; ma forse, mio caro, intenderete meglio questa lettera, e mi spiegherete meglio (giacchè siete un uomo accortissimo) come il mio nipote morto scriveva questa mattina. La spiegazione sarà facilissima, mi pare, e soprattutto poi riuscirà molto a gloria vostra. Or bene: che cosa ne dite? Questa mattina Roberto scriveva a Dortì, e Dortì gli risponde. La lettera per azzardo è venuta nelle mie mani.

FOL. Signore ...

BEL. Voi lo vedete; la frode è scoperta, e non è più tempo di finger nulla. Io l'ho molto contro di voi, non posso negarlo, e voi mi confesserete che, a parlare francamente, questa favoletta passa di molto i confini dello scher-

zo. Come mai avete potuto fare un giuoco crudele d'immergermi in così mortale afflizione? d'immaginare la morte di un mio nipote che amo? Ma mille volte egli è più da biasimarsi, egli stesso...

FOL. [*vivamente*] Egli, signore...

BEL. [*interrompendolo*] Qui egli s'indebita, si rovina, e questo è poco. Per affliggermi s'unisce d'accordo con voi, e questo pazzarello seconda la vostra orribile furberia. La sua condotta verso di me non può avere nessuna scusa. Mentr'io faceva tutto per lui, un simile tratto villano mi fa vedere che in amarlo io non amava che un uomo ingrato.

GIU. Ah, padre mio, quest'idea che ne avete, è ingiusta, e l'offende.

BEL. Eh! figlia, tocca a voi forse il prendere la sua difesa? Pensate all'affanno che avete dovuto soffrire. Pensate...

GIU. Tosto che l'ho veduto, tutto tutto gli ho perdonato.

BEL. Tanto peggio per voi; ma quanto a me sono inesorabile.

GIU. Signore, ascoltatemi.

BEL. No; è troppo grave il suo fallo. Non serve cercar di mascherare le sue mancanze. Un giovane può essere inconsiderato, leggero. In grazia della vivacità e dello spirito facilmente se gli perdonerà qualche cosa. Ma le colpe del cuore, oh! queste non si perdonano mai.

GIU. Caro padre, volete ancor voi rendermi una sventurata?

FOL. Voi, signore, mi opprimete di rammarico e di vergogna. Debbo giustificare il mio amico. Io stesso, senza il suo assenso, fui l'autore dello stratagemma. Egli non l'ha saputo che oggi. Le sue doglianze m'hanno fatto co-

noscere che se prima egli lo avesse saputo, non lo avrebb' egli certamente permesso.

Giu. Sì, caro padre; poco fa egli medesimo me lo ha detto.

Fol. Ah, signore, quello ch'io spero, non è che mi perdoniate. Io v' ho acerbamente offeso, lo veggo. Debbo concedere che sono un insensato, il quale non ha riflettute le conseguenze di questa finzione. Me infelice! Già per la mia mala condotta i miei genitori saranno irritati contro di me; voi siete in procinto di farmi perdere per sempre l' affetto loro. Sì, ch' io sia punito, io stesso ve ne scongiuro; ma ridonate il vostro tenero amore al nipote vostro. Se posso riconciliarlo con voi, mi sottommetto a qualunque altro gastigo.

Giu. Degnatevi di scordarvi tutto il passato. Voi amate mio cugino, e l'animo vostro è tanto buono ...

Bel. [*con dolce impazienza*] Ma che almeno io lo vegga, se si vuole ch'io gli perdoni.

SCENA XIV.

Roberto, *e* detti.

Rob. [*presentandosi a Belmont in modo umiliato*] Ah, caro zio, io temeva di presentarmi dinanzi a voi. Se sapeste quale pena ho sofferta io in tutto ciò! Voi ben potete punirmi d' un torto che mi avvilisce; vendicatevi, ma non mi private di Giulia.

Giu. [*a Belmont*] Signore, mettete in libertà il futuro sposo di Parigi. Mio cugino sarà quant' egli savio e morigerato.

Bel. [*a Giulia*] Io mi prendeva spasso di te. [*a Roberto e a Follesio*] Nessuno di voi, miei cari

signori, si scordi ch'io vi perdono un' insigne pazzia. Terminiamo d' accomodar tutto coi creditori; ma voglio che subito ambidue partiate meco. [*a Follesio*] Vi rimetterò in grazia della vostra famiglia. Roberto, io v' acconsento, sposerà la mia figliuola. L' uno e l' altro in provincia al fianco de' vostri parenti vi stabilirete, e vivrete da uomini onesti. Voi foste giovani, basta così. Ma la ragione esige che la gioventù finisca poi una volta, e si corregga.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MORTO VIVO.

Lo applauso sulle scene ottenuto da questa commedia, l'aver essa meritato la traduzione di Francesco Albergati Capacelli, sono due fortissimi testimonj del suo merito. Dietro di questi ci siamo noi condotti a leggerla, e quindi arricchirne la nostra Raccolta. Non ostante, perchè niente può trovarsi di perfetto nelle opere degli uomini, e perchè il lettore, forse ancora inesperto, conosca quali sono i nei, e quali le bellezze di questa saporitissima commedia, assoggetteremo qui alcune brevi riflessioni.

Troviamo in primo luogo da osservarsi, come non assai lodevole, l'architettare l'azione sopra una bugia. Questo modo poco nobile e decente fà concepire una troppo giusta disistima di quei personaggi, pe' quali principalmente deve l'uditorio interessarsi; leva agli ascoltanti gran parte di curiosità, che è tanto utile per sostenere l'attenzione. Conobbe forse l'autore queste ragioni, e alcune altre, che per brevità si omettono, e cercò forse di porvi rimedio facendo che Belmont il nipote mostrasse qualche ripugnanza prima di adattarsi, ma ne è ben leggiera la dose, mentre questo Belmont, sì nella scena I, atto I, che nella IV, atto II, con troppo di facilità si lascia persuadere dal suo amico Follesio, e sembra quasi temer di non arrendersi quanto basta sollecitamente.

La debolezza della base, a cui è appoggiata quest' azione, comparisce sempre più anche dalla scena VIII, atto I, dove il nascondere il nipote al zio dipende dal far questo sentire la sua voce prima di venir sulla scena, dallo spingere la porta dello stanzino dopo che il nipote, o il

servo si sono posti a ritenerla, o dall'impiegarvi meno forza di essi. Se dunque il zio non parlava, o apriva lo stanzino, tutto l'intreccio cadeva a terra. Per poco che si conoscano i precetti, o si sieno letti i buoni comici autori, si conoscerà facilmente quanto viziosa sia tal sorta d'intrecci, e la maniera di condurli.

La scena III, atto III, mostra a che ci conduca il troppo vivo desiderio delle pitture. Strascinato da questo l'autore, vuol egli dimostrare il carattere degli usuraj, e veramente vi riesce con tutta la forza, la naturalezza, e collo scherzo il più saporito. E' anche utile il fine contemplato in questa scena; ma a che serve essa per l'intreccio dell'azione, a che per lo sviluppo, a cui tender devono tutte le scene, singolarmente nel terzo atto? Se non coopera nè al nodo, nè allo scioglimento dell'azione, non potrà essa dunque riuscir che fredda, e rallentare il corso della cosa, che più vicino al termine esser deve meno distratto, e più sollecito, e quindi contrario alle regole dell'arte, e della ragione.

Il poco risentimento di Belmont il zio, quando scopre l'inganno del nipote, quantunque non sia effettivamente difettoso, pur non ostante non è assai degno di approvazione. Un zio amoroso, che ha incontrate somme spese per la buona educazione di suo nipote, che di lui si prende le più affannose cure, che il disegna sposo alla propria figlia, ed erede di tutta la sua facoltà, che ha sofferto tanto dolore alla nuova della sua morte, può egli naturalmente soffrire senza grave sdegno, di vedersi reso l'oggetto delle ciarle di tutti, e ingannato, e schernito dal nipote, e dall'amico? Più ancora: nei primi moti che devonsi destare ad una simile azione, egli ha la freddezza singolare, per cui può divertirsi spaventando sua figlia col progetto d'un matrimonio. Quanta naturalezza, e quanto interesse non avrebbe aggiunto l'autore alla sua commedia, se al zio Belmont, come è proprio dei vecchi, dato avesse un carattere più forte e collerico,